

## Capitolo primo

«Adamo, dove sei?»

*Ayeka?* È la prima domanda che viene al mondo. Dalla voce di Dio.

Nel racconto biblico delle origini l'uomo e la donna sono creati due volte. In Genesi 1, 26 il Signore decide di fare l'uomo «a nostra effigie, secondo nostra somiglianza» per far sí che «domini sui pesci del mare, gli uccelli del cielo, il bestiame, su tutta la terra, e su tutto ciò che striscia sulla terra». E «a sua immagine e a immagine del Signore, maschio e femmina li creò» (1, 27). È un'opera lapidaria e assertiva, questa, in cui l'uomo nasce come una sorta di essere unico, bifronte e bisessuato. La sua ragion d'essere è quella di dominare le altre creature appena fatte.

È un uomo, questo, senza volto. Senza voce. Del resto, è a somiglianza del cielo, e il volto del cielo è cosa inaccessibile. Chi lo vede, muore. Quando, di lí a qualche generazione, Mosè s'arrampicherà sul monte per riceverne le Tavole della Legge, dovrà togliersi i calzari per tenere il contatto con la terra, e lo sguardo basso per non

incrociare la Presenza divina e morire fulminato dal contatto con il sacro.

Poco piú avanti nel racconto delle origini, tutto si capovolge.

All'inizio del secondo capitolo della Genesi la creazione è apparentemente terminata. Il settimo giorno il Signore «si riposò di tutta la sua opera che aveva fatto» (2, 2). Il mondo riceve la benedizione del suo Creatore, ma è ancora come esanime, inerte: presupposto di vita prima di essere vita, il mondo ha bisogno della pioggia per far germogliare e poi «nessun uomo ancora lavora la terra». Pertanto il Signore ordina che «un vapore scenda dalla terra a irrigare tutta la superficie della terra»: la prima acqua che anima il mondo è un umore che lento risale, anzi scende dal suolo. Una specie di osmosi vivificante.

E l'uomo? Non era forse già stato creato, pronto a dominare tutto il resto?

Dominare. Chissà dov'è finito, quell'uomo primigenio. Perché qui l'Eterno auspica per lui un destino perfettamente opposto: «lavorare» significa infatti «servire». Il verbo che la Bibbia usa qui è sinonimo di «schiavitú», è la parola che si userà per raccontare la condizione dei figli d'Israele in Egitto, prima che conquistino il suo contrario, cioè la libertà. E la rivelazione.

Perciò si ricomincia da capo: «E il Signore Iddio foggìò l'uomo polvere della terra e insufflò nel suo naso spirito di vita e l'uomo divenne creatura viva» (Genesi 2, 7). Quest'uomo, sí, è

congeniale all'asservimento, se non altro perché è fatto di quella stessa sostanza. È un corpo, non soltanto un'idea. È l'unica opera che il Signore fa usando della materia preesistente, invece che con la sua parola. È il corollario della creazione: viene per ultimo, è piú concreto di ogni altra cosa. In compenso, ha il privilegio della parola – di cui a differenza del resto del mondo non è fatto – e prima di servire il mondo deve nominarlo. È proprio mentre risponde a questo suo requisito che Adamo si rende conto di essere solo: Dio gli ordina di chiamare le cose con il loro nome e lui capisce che non c'è nulla che gli stia *knegdo*, cioè «di fronte» (2, 20). Di solito si traduce questa preposizione con suffisso possessivo come «compagnia», ma in realtà indica piú un'opposizione che un fianco. Adamo ha bisogno di guardare il volto di qualcuno che sia diverso da lui, e lí riconoscersi, trovare un destino comune, malgrado la differenza.

Di lí in poi, la storia è piú nota che mai. Nella sua breve essenzialità, è stata fonte inesauribile di ispirazione, interpretazioni e travisamenti. Per inciso, non si può ignorare il fatto che nel momento in cui Dio istruisce Adamo sulla commestibilità di tutti gli alberi del giardino dell'Eden, tutti tranne uno che è quello della conoscenza del bene e del male, Eva, cioè la donna, è ancora da creare. La colpa della trasgressione, e prima ancora della tentazione, va quanto meno equamente ripartita: ammesso che anche lei sia consapevole

del divieto, lo è per sentito dire e non per avere udito la voce del Signore.

L'albero della conoscenza del bene e del male (Genesi 2, 17) è tutto fuorché un generico indicatore morale. Misura piuttosto una consapevolezza chiara e inequivocabile: «Il giorno in cui mangerai da esso morire morirai», dice Dio a Adamo per articolare il divieto. Ma non si tratta né di una minaccia né di un'ingiunzione a scopo di deterrenza. E nemmeno di una bugia, visto che il cielo è infallibile. Fatto sta che poco dopo, quando Eva prima e Adamo poi assaggeranno il frutto proibito, nessuno dei due morirà. La mela fatale non è velenosa. Allora, come la mettiamo? Che cosa ha detto di preciso il Signore? Che cosa voleva dire con quel «morire morirai» in cui l'infinito segna un rafforzamento del verbo coniugato?

Non certo che il frutto proibito avrebbe causato la morte, perché così non avviene.

È questione, piuttosto, di conoscenza. E di una conoscenza che cambia la vita, non che porta la morte. Appena assaggiato quel frutto, infatti, Adamo ed Eva diventano consapevoli. Di che cosa? Di essere nudi? No, quella è la conseguenza della consapevolezza, non la sua sostanza. Una volta assaggiato il frutto, «gli occhi di loro due si aprirono e loro riconobbero di essere nudi e si cucirono una foglia di fico per farne cintura» (Genesi 3, 7). Per capire che cosa significava esattamente quello schiudersi degli occhi bisogna risalire un poco più su nel testo, alla

condizione precedente dell'umanità, quando «i due erano nudi, l'uomo e la sua donna, e non si vergognavano» (Genesi 2, 25). Che cos'è quella nudità impudica? Di passo in passo nel testo, è chiaro che è il frutto della non consapevolezza del fatto di essere beatamente ignari: finché non conoscono il bene e il male, Adamo e la sua Eva non si preoccupano di essere nudi. Quella conoscenza del bene e del male, invece, non uccide affatto bensì cambia le cose. La morte entra in gioco, ma non come effetto, bensì come conoscenza. Assaggiando il frutto, Eva e il suo Adamo vengono a conoscenza della morte: imparano cioè che sono destinati a morire. Loro stessi e non gli altri.

La cognizione della morte, non la morte, è il sapore del frutto proibito. E la vergogna che provano dopo averlo assaggiato, che li fa sentire d'essere nudi, non è il sesso ma il sapere che si muore. Che la vita è nascere, generare, estinguersi. Non è vergogna, è coscienza della propria fragilità, d'essere vulnerabili. Che si vive, ma si finisce anche di vivere.

«Morire morirai» è la cognizione che avvia la storia vera e propria dell'umanità. Prima di quel momento Adamo ed Eva erano soltanto due ignari individui destinati a una sterile immortalità. «Ma allora sorge la domanda: Vogliamo noi davvero questo: vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro

una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare piú una condanna che un dono. La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il piú possibile. Ma vivere sempre, senza un termine – questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile» (Benedetto XVI, *Spe salvi*).

Condanna o privilegio che sia, con l'assaggio del frutto proibito Adamo ed Eva conquistano la consapevolezza di essere mortali, che è ben altra cosa dal sapere che esiste la morte: la morte esisteva già. Ma negli altri, non in se stessi. Però la storia non finisce qui, anzi. Si può proprio dire che qui comincia, perché nella lingua della Bibbia la storia è una parola plurale femminile che letteralmente va tradotta con «generazioni» – vale a dire nascere, generare e morire. Nell'avvicinarsi delle generazioni prende corpo la vicenda umana.

«E udirono la voce del Signore Iddio che passeggiava nel giardino, alla brezza del giorno, e si nascose Adamo con la sua donna dal Signore Iddio, dentro un albero del giardino» (Genesi 3, 8). Coscienti di essere nudi, cioè spogli di eternità, Adamo ed Eva sentono il bisogno di nascondersi dalla voce di Dio che in quell'ora fatata si muoveva per il Paradiso, perché se prima di quell'assaggio non si vergognavano, ora sí. Non di esse-

re nudi, perché il Signore di certo li ha già visti così, bensì del fatto di sapere.

A questo punto succede la cosa piú strabiliante, piú imprevedibile e fors'anche piú tragica di tutto il racconto sacro.

Il mondo, in quel momento, è ancora il Paradiso: un giardino rigoglioso e vivo lambito da un fiume che si divide in quattro rami. Adamo ed Eva sono soli in tutto il mondo, Dio li ha appena creati e posti nel giardino, dove ora la sua voce passeggia fra gli alberi, nella frescura di quel giorno primigenio. Il mondo è ancora circoscritto: dal fiume, dalla voce di Dio, dalla solitudine del primo uomo e della prima donna.

Eppure la voce del Signore chiama e non trova: «E chiamò il Signore Iddio l'uomo e gli disse: dove sei?» (Genesi 3, 9).

«Dove sei?» è la prima domanda che viene al mondo, dalla voce di Dio.

*Ay* è un avverbio interrogativo, che seguito dal suffisso della seconda persona singolare *ka* diventa una sorta di preposizione. Di domanda compiuta, in effetti. *Ayeka*. «Dove tu?»

Non ci si stupisce mai abbastanza di questo momento tragico e strabiliante in cui per la prima volta qualcuno chiede, e quel qualcuno è Dio. E in cui, soprattutto, Dio che ha appena creato l'uomo e che l'ha appena messo in un giardino chiuso, non lo trova e deve cercarlo, con la voce che passeggia nella brezza del giorno, con la parola che lo chiama perché non lo vede.